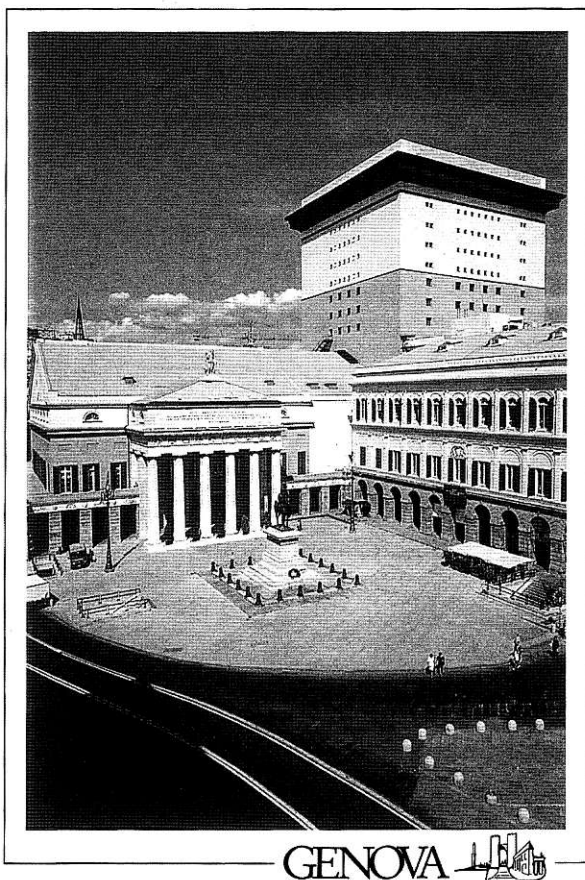


GENOVA: IN FRANCESE E' PIU LUNGA....

Così diceva una spettatrice esprimendo senza saperlo tutti i pregiudizi e gli errori che ancora oggi -e non solo in Italia- fanno della JERUSALEM verdiana un semplice rifacimento più artificioso (e quindi noioso) dei più "spontanei" e "genuini" LOMBARDI. Come dire lo stesso del MOÏSE ET PHARAON rossiniano nei confronti dell'antiorie MOSE' IN EGITTO. E invece no, assolutamente. Erano passati anni ed esperienze -teatrali ed altre- fondamentali nella vita e nell'arte di Verdi, e se in questa "prima" opera per Parigi il balletto è appenai convenzionale e funzionale (quanti ne aveva scritto prima?), vi si trovano "dettagli" tutt'altro che piccoli: nell'orchestrazione, nelle tessiture e anche nella coerenza drammatica e psicologica. E poi, c'è Gaston: per Duprez, certo, ma anche un personaggio più completo di Oronte. Da vero uomo di teatro Verdi non voleva rinunciare al "coro", al grande terzetto o alla "cabaletta della visione", ma ha operato su di essi interventi decisivi spostandoli e modificandoli (forse il coro e la cabaletta perdono un po' dell'impatto che hanno nei LOMBARDI, e tagliare l'introduzione del terzetto sarà stato un sacrificio, ma Budden ha dimostrato esaurientemente l'efficacia drammatica di questo accorgimento). Il teatro Carlo Felice vuole giustamente ripristinare il vincolo privilegiato della città di Genova con il maestro di Le Roncole e fa benissimo a non buttarsi su titoli giudicati "superiori" (o più celebri) che oggi è difficile presentare in forma adeguata. Oimè, anche le opere meno note hanno bisogno del concorso di tanti elementi non facilmente reperibili. A cominciare dal concertatore e direttore: Michel Plasson è un grande maestro...in un altro repertorio. Forse ha pensato che, scritto il libretto in francese, Verdi si doveva eseguire "alla francese". Bisogna ricordare sempre quanto Bizet ha scritto sul DON CARLOS posteriore e che in sostanza dice che non si può imbavagliare l'impeto di Verdi. Meno ancora confonderlo in altri momenti con fracasso (peccato, perchè l'orchestra era in buona forma, come il coro diretto da Ciro Visco). Poi c'è la messinscena: non stupisce che Ermanno Olmi si sia ritirato quando si vedono le scene e i costumi di Danilo Donati e ancora meno la sciagurata coreografia di Mauro Bigonzetti (ma se l'autore stesso aveva detto che in Italia si poteva tagliare questo benedetto balletto!). Non credo nelle regie "modernizzanti" e tantomeno in opere di queste tipo. Ma quanto si vedeva sembrava più arcaico dei bozzetti -magnifici-della contemporanea mostra Verdi a Milano e non di rado cadeva nel ridicolo (tutte le scene "arabi" sembravano ispirate -in peggio- ai film americani degli anni '40 e '50, e non i migliori). Quando si pensa alla sobria presentazione di Vienna, direttore di scena Robert Carsen... E per di più si devono trovare i cantanti adatti. Lodevole anche qui la cura di procurarsi due compagnie di canto. Abbiamo visto il primo cast (trame che per il tenore Fabio Sartori, ammalato). I comprimari, ottimi (Giorgio Casciarri e Federica Bragaglia in testa). Carlo Colombara, pure con segni di fatica -anch'egli indisposto- si è dimostrato quasi sempre all'altezza di Roger, e se qualche grave non era troppo sonoro o rotondo, non è stata invece colpa sua l'acuto finale della cabaletta dell'atto primo se si pensa all'impossibile direzione musicale di quel brano. In più, aveva la figura ideale. Anche Alain Fondary nel Conte, ma ormai solo il volume risponde alla reputazione dell'artista, scervo di colore e alle prese con l'acuto. La lunga carriera e l'età non sono argomenti validi per disculpare un nuovo errore di Veronica Villarroel: le stonature, l'assenza di

*peso in centro e grave, di legato e di fiato, per non parlare di acuti eterodossi di risultati quanto meno precari hanno rovinato la parte di Hélène. "Mes plaintes son vaines" hanno ricevuto una meritata contestazione e fortuna che il pubblico non conosceva bene il testo francese (impossibile anche capirlo con certe dizioni...). Carlo di Cristoforo era un legato papale poco interessante. Per fortuna, la sorpresa positiva è stata Ivan Momirov in Gaston (anche con l'acuto della cadenza scritta per Duprez!) che cantava quel giorno per la seconda volta in meno di ventiquattro ore: voce bella, fraseggio musicale -anche se c'è da lavorare, come pure sull'aspetto scenico- quasi nessuno dei soliti problemi delle voci dell'Est in repertorio italiano o francese; registri omogenei, suoni filati non fissi, acuti squillanti e non metallici, vibrato non eccessivo ...Purtroppo due o tre elementi non bastano a rendere giustizia a Verdi. Resta comunque la validità e l'interesse della scelta del titolo. Speriamo che la prossima GIOVANNA D'ARCO abbia esito migliore...*

Jorge Binaghi



GENOVA 